

Dopo la Conferenza di Londra

# Società multinazionali e i comunisti europei

L'azione della classe operaia contro il crescente potere delle grandi concentrazioni monopolistiche - Tendenze oggettive all'internazionalizzazione della produzione e possibilità più ampie per il padronato di interferire nelle scelte politiche ed economiche. Il significato di operazioni come la fusione Pirelli-Dunlop

La crescita delle società multinazionali costituisce uno degli aspetti più rilevanti dello sviluppo economico del mondo capitalistico dopo la seconda guerra mondiale e, in particolare, nell'ultimo decennio. Non è questo certamente un fenomeno del tutto nuovo. Il delinearsi dell'esistenza di imprese multilaterali risale, infatti, all'epoca del passaggio dal capitalismo di concorrenza al capitalismo di monopolio e coincide quindi con l'ascesa dell'imperialismo. Ma nell'epoca più recente, l'espansione delle società multinazionali ha raggiunto un'ampiezza ben maggiore che in passato ed ha finito per assumere caratteristiche nuove.

Dopo la seconda guerra mondiale una serie di fatti di diversa natura — tecnico-economici e politici — hanno provocato uno straordinario sviluppo delle forze produttive, che a sua volta ha imposto un'esigenza oggettiva di internazionalizzazione crescente della vita economica dei singoli paesi. La risposta data a questa esigenza nell'Europa capitalistica è consistita, essenzialmente nell'avvio del Mercato comune europeo, il quale pur con tutti i suoi limiti e le contraddizioni, anche da lui fatto di essere stato concepito nel clima della guerra fredda, e come strumento di questa, ha favorito enormemente, e ben al di là dei propri confini, l'internazionalizzazione della vita economica. Di qui la crescita, particolarmente rilevante nell'Europa occidentale, delle società multinazionali, che appaiono come l'espressione, a livello delle imprese, degli sviluppi dell'integrazione economica. Ma in seguito a ciò, nuovi problemi di notevole complessità sono sorti e si sono imposti all'attenzione del movimento operaio. Ed è appunto per discutere questi problemi che nei giorni 11-13 gennaio, i partiti comunisti dell'Europa occidentale si sono incontrati a Londra in una apposita conferenza che ha avuto per tema: «La lotta della classe operaia dei paesi capitalistici europei di fronte allo sviluppo delle società multinazionali».

E' stato questo il primo incontro qualificato dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, espressamente dedicato alle questioni economiche. In precedenza, si erano svolte delle riunioni dei partiti dei sei paesi della CER o anche degli incontri più ampi, ma prevalentemente di studio e non direttamente politici. La conferenza di Londra dell'inizio di quest'anno ha rappresentato quindi una grossa novità per il movimento operaio europeo: una novità il cui valore non risulta diminuito dal fatto che la parte rilevante degli interventi è stata dedicata alla descrizione della presenza delle società multinazionali nei singoli paesi e dei fenomeni che ad esse si ricollegano. In effetti, la ricca documentazione che a tale riguardo è stata raccolta e presentata dai singoli partiti — documentazione che la rivista *Politica ed economia pubblica* chiederà nei suoi prossimi numeri — oltre ad essere motivo di riflessione, anche sul piano teorico, può aiutare sin d'ora lo sviluppo di alcune azioni coordinate che investano i vari stabilimenti e le diverse unità locali di uno stesso gruppo multinazionale.

Ma la conferenza di Londra è stata importante non solo perché ha fornito nuovi elementi di conoscenza, quanto soprattutto perché ha portato i comunisti dell'Europa occidentale ad una maggiore unità di giudizio sulle caratteristiche dell'attuale fase dello sviluppo capitalistico. Il riconoscimento che l'espansione delle società multinazionali è il riflesso di una tendenza oggettiva all'internazionalizzazione della produzione è valso a sottolineare l'urgenza e la possibilità di una vasta azione comune, della classe operaia e delle forze democratiche dell'Europa capitalistica, contro il crescente potere delle grandi concentrazioni monopolistiche internazionali. E' l'individuazione delle linee lungo le quali può e deve svilupparsi questa azione — emersa con chiarezza dall'esame delle conseguenze che derivano dallo sviluppo delle società multinazionali per le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia e degli altri strati della popolazione,

per la sovranità nazionale, per la possibilità di sviluppo democratico di ogni paese. E' stato messo in luce che nell'ambito delle società multinazionali è possibile ed è frequente il ricorso padronale a decisioni che riducono fortemente il danno alla produzione e ai profitti aziendali provocato dall'azione sindacale condotta in un paese. Le loro possibilità di resistenza, di fronte al movimento rivendicativo dei lavoratori, divengono quindi assai maggiori. Così pure, assai incisive divengono le loro possibilità di manovra e di ricatto, sul piano economico e politico, per piegare i governi alla propria volontà e impedire una politica di riforme e di sviluppo democratico.

In rapporto a questo è stato sottolineato che lo sviluppo delle società multinazionali ha come effetto una progressiva riduzione della sovranità statale non solo dei paesi nei quali esse dal esterno decidono di inserirsi, ma anche degli stessi paesi dai quali esse tendono a espandersi. In effetti, la sovranità italiana non viene limitata o condizionata soltanto dalla presenza nel nostro paese dei grandi monopoli americani, ma anche da operazioni come l'assunzione del controllo sulla Citirien da parte della FIAT, o la fusione Pirelli-Dunlop. (La esposizione dei programmi FIAT fatta dall'avv. Giovanni Agnelli all'ultimo salone dell'automobile di Parigi e i ricatti che egli ha adombrato nei confronti sia dei lavoratori italiani che della politica governativa verso il Mezzogiorno, sono stati da questo punto di vista estremamente significativi).

Da questa analisi è apparso evidente che il coordinamento dell'azione del movimento operaio e delle forze democratiche nell'Europa capitalistica non può limitarsi al terreno prettamente sindacale, ma deve investire anche le questioni propriamente politiche. Questo allineamento — sin qui — è stata sottolineata l'esigenza di un costante e tempestivo scambio di informazioni riguardo alle condizioni

di lavoro e di vita dei lavoratori alle piattaforme rivendicative, alle forme di lotta, alla tattica seguita dal padronato, ai successi conseguiti o alle sconfitte subite. Ciò costituisce la base per giungere ad un vero coordinamento delle piattaforme rivendicative e delle lotte dei lavoratori di uno stesso gruppo multinazionale occupati negli stabilimenti sparsi in diversi paesi europei. E in questa prospettiva è altresì possibile far avanzare l'unità sindacale a livello europeo.

Sul piano politico, l'azione contro lo strapotere delle grandi concentrazioni monopolistiche internazionali non può ispirarsi ad una linea di difesa di posizioni autarchiche e nazionalistiche. Non si tratta di combattere battaglie di retroguardia, in difesa di interessi economici e sociali arretrati. La linea da seguire è quella delle iniziative comuni che rivendichino lo sviluppo della democrazia e di un'autentica cooperazione economica europea, e quindi il superamento del blocco militare, un sistema di sicurezza collettiva, la rinuncia ad ogni proposito colonialistico.

Ma giustamente, nel comunicato emesso a conclusione della conferenza di Londra, i partiti comunisti dell'Europa occidentale hanno riconosciuto la necessità di proseguire i contatti, gli scambi di informazioni e di esperienze, il dibattito al fine del coordinamento della loro azione. Si è parlato, a questo proposito, della necessità di specifiche iniziative a breve scadenza: sui problemi dell'emigrazione, riguardo ad alcuni grandi gruppi industriali, ecc. A questa e ad altre iniziative europee, si guarda ora con fiducia, avendo constatato — come è detto nello stesso comunicato conclusivo della conferenza — che «esiste già una presa di coscienza ed esperienze concrete in larghi settori della classe operaia e delle forze democratiche, circa la possibilità e alla necessità di un'azione comune» sulle questioni poste dallo sviluppo delle società multinazionali.

Eugenio Peggio

«Sovietische Himland», la rivista mensile degli scrittori ebrei, ha 10 anni di vita

# Nella redazione sovietica dove si scrive in yiddish

Il poeta di 23 anni che conosce anche l'antico ebraico — Una tiratura non paragonabile a quella di riviste analoghe di New York o Tel Aviv — Arrivano collaborazioni anche dall'estero — Il problema delle scuole e la rubrica fissa di filologia — Il «Teatro popolare ebraico» di Vilnius — Come giudicano l'assimilazione, i rigurgiti di antisemitismo e la politica condotta da Israele

## Gli artisti italiani per i 50 anni del PCI



Piero Guccione: «Dal mito alla realtà del comunismo attraverso 50 anni di lotta di classe» - 1971

Dalla nostra redazione

MOSCA, gennaio

Il più giovane poeta sovietico in lingua yiddish si chiama Belousov, ha 23 anni ed è di una antica famiglia russa. Nell'ultimo numero della rivista *Sovietische Himland* c'è un suo poemetto, «La chiarezza». «Una cosa assai buona — ci dice il poeta Avraam Gontar — Belousov conosce perfettamente lo yiddish e anche l'antico ebraico. E' stata una sorpresa per noi leggere le sue prime poesie dedicate agli ebrei nel lager hitleriano». «Ma com'è avvenuto — chiediamo — che un giovane russo si sia messo a studiare lo yiddish e ad esprimersi poi in una lingua che perfino gli ebrei nella loro maggioranza stanno dimenticando?»

Gontar si aspettava naturalmente la domanda. «Belousov aveva e ha molti amici fra gli ebrei, un grande interesse per la cultura ebraica e in più una grande disposizione per le lingue. Certo il suo è un caso singolare. Quando pubblichiamo le sue poesie di fianco al nome mettiamo sempre "russo di nazionalità". Inutile dire però che i nostri autori con la sola sua eccezione sono ebrei...»

Siamo nella sede di *Sovietische Himland* nella vecchia bellissima Via Kirov. Alle pareti ci sono uno splendido quadro di Falk e una serie di litografie di un pittore di Leningrado che — lo si indovina alle prime occhiate — sta tentando come Chagall negli anni appena successivi alla rivoluzione di congiungere il paesaggio russo con le magiche immagini della cultura ebraica.

Gontar ha appena pubblicato un libro dal titolo «La colomba sul tetto» ed è vice direttore della rivista. Gli chiediamo di parlarci anzitutto del suo lavoro di giornalista. Ecco la risposta: «*Sovietische Himland* ha dieci anni di vita e a luglio pubblicheremo un numero speciale, il centenario, per festeggiare il decennale. Dal 1961 al '63 era bimensile, poi l'abbiamo trasformata in mensile. Praticamente tutti gli scrittori in lingua yiddish del paese — che sono più di 80 — gravitano attorno a questa redazione. La maggior parte di essi vive a Mosca, gli altri sono di Kiev, Vilnius, Kiscinovo, Minsk. All'inizio ci occupavamo solo di letteratura, poi abbiamo aperto una rubrica di pubblicistica per cui adesso pubblichiamo anche articoli su temi politici e sociali. Ma *Sovietische Himland* rimane soprattutto una rivista letteraria, aperta a tutti gli scrittori sovietici in lingua yiddish e anche agli stranieri».

La nostra tiratura è molto alta, venticinquemila copie, e la rivista è diffusa anche all'estero nelle comunità ebraiche. Quali sono i nostri più importanti scrittori? Il decano della letteratura yiddish è David Vendrov (94 anni), autore di «Il diritto di vivere». Vendrov è nato qui ma è vissuto a lungo in America e in Francia. A Kiev vive ancora Eli Shekhtman, il cui romanzo «Sholem» è lo stato tradotto in francese ed in inglese e ora anche in tedesco. Ad Odessa c'è Nathan Lurii, diventato famoso — quaranta anni o so — per «Il richiamo della steppa», su una comunità ebraica di Crimea. Un altro interessante scrittore è il moscovita T. Ghent («I nostri tempi»). E poi ci sono i poeti: Aron Vergel, Evsei G. Oscevoitch, Hayim Malinski».

Chiediamo se oltre a Belousov vi sono altri giovani che scrivono in yiddish e subito viene fuori la questione dell'oggettiva decadenza di una lingua che pure ha avuto in passato — quando la popolazione ebraica viveva nelle comunità chiuse e nei ghetti — una reale e importante funzione.

Per chiarirci come sono andate le cose, Gontar ci parla della sua esperienza personale. «Io vengo da Berciev in Ucraina dove c'era una forte colonia ebraica, e dopo la rivoluzione non solo gli ebrei, ma anche gli ucraini parlavano yiddish. Il potere sovietico ha organizzato negli anni venti le prime scuole e su 16, 12 erano in lingua yiddish. Pareché? Berciev — ci spiega — era una delle località scelte dagli zar per confinare gli ebrei, per impedire che essi si integrassero con la popolazione ucraina. Così non conoscevo altra lin-

gua che l'yiddish. Quando la rivoluzione ha abolito il limite di residenza, gli ebrei hanno potuto spostarsi nelle altre città. Io ho frequentato così la scuola ebraica dal '22 al '26, poi ho studiato allo istituto ebraico di Odessa, ma vedevo che attorno a me le cose cambiavano. L'yiddish era una lingua per una comunità chiusa. Nello stesso momento in cui al giovane ebreo venivano aperte le porte delle città, delle università, delle varie professioni, diventava inevitabile studiare l'ucraino o il russo. C'era a Mosca in quegli anni una sezione dell'università in lingua yiddish, ma già nel '36 non c'era più studenti. Poi è venuta la guerra e centinaia di migliaia di ebrei si sono trasferiti dall'Ucraina e dalla Bielorussia nelle zone centrali del paese anche al di là degli Urali.

«Certo — continua Gontar, al quale facciamo osservare che questo processo di assimilazione della popolazione ebraica ha accanto ad aspetti sicuramente positivi anche aspetti negativi — la scomparsa di tutte le scuole yiddish ha creato e crea dei problemi di non facile soluzione. A Leningrado c'è un gruppo diretto da uno studioso russo, la Starkova, che si occupa dello studio del patrimonio culturale e linguistico

ebraico e noi — per superare la mancanza di scuole — pubblichiamo regolarmente sulla rivista una rubrica fissa curata dal filologo Shapiro che è una specie di corso di lingua yiddish. Ma in realtà non sono molti quelli che vogliono studiare l'yiddish...»

Non molto diverso è il discorso sul teatro. E' indubbio che il loro ruolo sia diminuito. Ma anche qui bisogna tenere conto dei processi oggettivi: il teatro ebraico esige un pubblico a portata di mano. Comunque una serie di teatri professionali e dilettanteschi sono vivi a Mosca, Vilnius, Birobigan, Leningrado e si tratta in qualche caso di complessi di alto livello, come il «Teatro popolare ebraico» di Vilnius con 200 attori e il «Collettivo» di Raitman a Leningrado, il gruppo di Josef Collin al Teatro Puskin di Mosca. «Mentre si parla molto della "questione ebraica" nell'URSS», dice ancora Gontar «vorrei ricordare solo che nessuna rivista in lingua yiddish di New York, Buenos Aires, Tel Aviv ha una tiratura paragonabile a quella della nostra *Sovietische Himland*. Nell'Unione Sovietica i libri in lingua yiddish vengono diffusi a migliaia di copie. Negli Stati Uniti le tirature si aggirano sulle 500 - 1.000 copie

## Israele cerca pretesti

L'ultima domanda che poniamo a Gontar è più spiccatamente politica. Gli chiediamo la sua opinione sull'«antisemitismo» che caratterizzerebbe, secondo i propagandisti di Tel Aviv, la situazione degli ebrei nell'Unione Sovietica. «La mia è l'unica famiglia ebraica del palazzo dove abito — è la risposta — e tutti sanno che sono ebreo. Non ho mai subito una offesa da parte degli altri in qualsiasi qualità e sono anzi orgoglioso di avere nella loro casa uno scrittore. Certo, resti di antichi pregiudizi talvolta tornano in luce. La cosa riguarda soprattutto i vecchi. E quando questo elemento antisemitismo si verifica, l'ebreo sovietico reagisce come è giusto senza indugi. L'antisemitismo nell'URSS è un reato perseguibile per legge. Ma non ho mai trovato tracce di antisemitismo fra i giovani. Che dire della campagna di Israele? Siamo di fronte, evidentemente, a una montatura fatta di provocazione e di cinismo allo scopo evidente di coprire di fronte alle opinioni pubbliche ciò che gli israeliani fanno nei territori arabi. Il processo di Leningrado è stato un pretesto. Ci sono aspetti oggettivamente delicati e difficili per quel che riguarda la vita degli ebrei in tutti i paesi del mondo, e Tel Aviv li sfrutta anche

per compromettere gli ebrei sovietici di fronte al governo e all'opinione pubblica». Uno di questi «aspetti delicati» del problema è dato dal fatto, diciamo noi, che vari gruppi di ebrei cittadini sovietici hanno chiesto e chiedono di trasferirsi in Israele. Come spiega questo fenomeno? Si deve parlare di manifestazioni sionistiche o più semplicemente del problema umano di permettere a nuclei familiari dispersi dalla guerra di riunirsi?

«C'è un caso e l'altro, ma la grande maggioranza di coloro che hanno chiesto di recarsi in Israele, non sono "sionisti", ma sono di famiglie disperse che desiderano riunirsi ai congiunti. Bisogna riandare agli anni della guerra hitleriana e poi a quelli della nascita dello Stato d'Israele. Si può parlare perciò in primo luogo di un problema umano, che è stato affrontato come tale dal governo sovietico. Numerosi ebrei hanno potuto di fatto lasciare il paese. Bisogna anche dire chiaramente che la politica di Israele non ha certo facilitato la soluzione del problema: in ultima analisi, sono proprio i dirigenti di Tel Aviv ad essere responsabili del fatto che Israele è oggi isolata rispetto a buona parte dell'opinione pubblica mondiale».

## Una piccola minoranza

«Una minoranza, una piccola minoranza di coloro che hanno chiesto di trasferirsi in Israele — continua Gontar — sono molti invece da spinte di tipo nazionalistico. Non dobbiamo nascerlo anche se si tratta di un fatto che riguarda una davvero esigua minoranza. Io ascolto regolarmente radio Tel Aviv e ho potuto constatare come una singola "lettera di protesta" venga sfruttata per parecchie trasmissioni. Va ancora tenuto conto del fatto che in genere queste lettere sono di cittadini delle repubbliche baltiche e regioni cioè che sono entrate a far parte dell'URSS solo da pochi decenni».

Si conclude con questo in contro col poeta Gontar la nostra breve inchiesta sugli ebrei sovietici. Abbiamo parlato con quelli «assimilati» per i quali l'yiddish e le sinagoghe oggi sono cose da museo (e che ritengono l'esser un anacronismo quelle parole e nazionalità ebraica) che figurano per una decisione che è stata presa nel 1935 — nel loro passaporto) e con gli altri, quelli che sono ancora tenacemente legati al passato, alla drammatica storia del loro popolo. A conclusione sembra a noi che problemi da affrontare per quel che riguarda gli ebrei esiste un effettivamente nell'Unione Sovietica: riunificazione delle famiglie, lotta sistematica contro le sopravvivenze antisemitiche, misure per garantire meglio la salvaguardia della lingua e della cultura

ebraiche, abolizione di tutto ciò che è diventato anacronistico ora che la grande maggioranza dei tre milioni di ebrei sovietici si sono di fatto fusi al popolo dell'URSS, riconoscimento implicito che nel passato errori sono stati compiuti».

Non si può davvero parlare però di una «questione ebraica sovietica» così come viene posta da Tel Aviv. Non solo la grande maggioranza degli ebrei sovietici non ha di fatto nessuna intenzione di abbandonare il paese per «ritornare nel seno della patria ritrovata» ma guarda sempre più chiaramente al comportamento dello Stato di Israele come a una delle più stridenti pagine della storia del popolo ebraico. Proprio perché questa volta gli aggressori sono i dirigenti di Tel Aviv. Se dunque anche il problema della riunificazione delle famiglie è di difficile soluzione è prima di tutto quello dello Stato di Israele che ricade la responsabilità: perché — ci hanno detto gli ebrei «assimilati» — «non assimiliati» — l'Unione Sovietica che è giustamente dalla parte degli arabi e che si batte per una soluzione del conflitto che sancisca il diritto all'esistenza di tutti i paesi del Medio Oriente, Israele compresa — dovrebbe dare con gioia i suoi figli all'armata di Dayan che, con la sua folle politica, mette in discussione la realtà stessa dello Stato d'Israele?

Adriano Guerra

Analisi dettagliata di Roma e del suo distorto sviluppo nella morsa della speculazione

# ANATOMIA DELLA CAPITALE

L'attento studio quartiere per quartiere di un medico che propone soluzioni politiche - Le malattie della miseria e quelle della civiltà - L'acqua dimezzata rispetto alle esigenze - Milardi per le auto - Un milione di persone in grotte, baracche e case malsane - Dei tutto ignorati i vecchi e i bambini - La nocività degli ambienti di lavoro e le lotte per dare un volto umano alla città

«Roma non dà più alcun senso civile ai suoi abitanti, ma li uccide come persone, ne fa individui anonimi, immagazzina in squallidi cubicoli, veri mostri di pietra, "litosauri", che potrebbero essere quelli di una qualsiasi città... Roma è sempre più nemica dei bambini, dei giovani, degli anziani, una città sempre più inabitabile...». Sono le prime battute di una analisi, di una *Anatomia della città* (così si intitola il volumetto da cui abbiamo tratto questa prima citazione: edizione NEMI, pag. 140 - Lire 1.000) compiuta da Roberto Javicoli un medico che si è fatto le ossa nelle borgate, accompagnando il lavoro professionale con l'attività politica (è da anni consigliere comunista in Campidoglio).

Ne viene fuori un quadro drammatico della capitale alle soglie del 1971, ricco di dati e di riferimenti: ai problemi che proprio in questi mesi sono al centro dell'attenzione pubblica e della lotta dei lavoratori romani e delle forze politiche di sinistra: crisi delle strutture sanitarie, inquinamenti, speculazione edilizia, condensa di vita nelle borgate e di lavoro nelle fabbriche, diritti della infanzia e degli anziani, disadattamento scolastico, igiene sentale.

pure 100 per acqua, fognature, impianti di depurazione, ambulatori, ospedali, asili nido, scuole, impianti sportivi. Nel 1969 i romani hanno acquistato 126.000 auto nuove, spendendo ben 80 miliardi. Se si aggiunge a questa cifra la spesa per la manutenzione delle 800.000 vetture già esistenti e dei mezzi di trasporto, si arriva ad una spesa complessiva, nel solo 1969, e unicamente per la motorizzazione privata, di oltre 250 miliardi, circa il 15% del reddito cittadino.

## Mortalità infantile

Questa spinta a spendere in direzioni sbagliate, mentre la città è sempre più carente di servizi sociali elementari ed indispensabili, ha portato a gravissime conseguenze. Nel capitolo dedicato a Roma in fatto, Javicoli offre alcuni dati impressionanti. Nel quartiere periferico di Tor Sapienza, si registra un tasso di mortalità molto più alto che nei quartieri del centro: 31,5% a Pietralata, ad esempio, rispetto al 9,3% dell'Aventino. Ma nelle famiglie più povere, anche la mortalità è particolarmente alta: si ritiene che il coefficiente di natalità (12,3 per mille) è addirittura superato da quello di mortalità (13,3), in un modo particolare, l'indice di mortalità infantile che nonostante la media generale del 29,5 per mille sia inferiore a quella nazionale di 34,35 bambini che muoiono ogni mille nati vivi, in alcuni quartieri raggiunge indici altissimi: 52 morti per mille nati vivi nel quartiere Giuliano Dalmata, 39 all'Alessandrino, 35,7 al Tuscolano e a Pietralata.

Al proposito dell'acqua c'è da dire che se da un lato Roma è ammirata per le sue belle fontane, dall'altro la crisi idrica ha raggiunto punte non eguagliabili: i romani attualmente dispongono meno del 50% dell'acqua necessaria, cioè circa 40 litri pro capite al giorno contro i 100-200 litri che gli igienisti ritengono debba essere la dotazione di acqua per gli abitanti delle grandi città. Chi ne paga le conseguenze sono particolarmente le zone periferiche: invece di 700-1000 litri a persona gli abitanti del quartiere San Basilio ne ricevono circa 400 litri. Ogni giorno 40 autobotti del Comune debbono percorrere chilometri e chilometri per raggiungere intere borgate sempre all'asciutto.

Situazione non meno drammatica per le fognature: su oltre 3 milioni di cittadini solo 3 milioni sono serviti da due collettori che scaricano nel Tevere, l'altra metà o si serve di fognature locali, che spesso scoppiano, o addirittura di pozzi neri che convogliano tutto nelle marrane, ve-

re fognate a cielo aperto, fonte di infezioni. Se questa è la condizione della periferia, con le sue carenze di servizi e con le sue «malattie della miseria», altre malattie cosiddette della «civiltà dei consumi», imperverano nel centro della città, soprattutto a causa dell'inquinamento atmosferico.

Dall'analisi dei dati ufficiali sull'indice di mortalità nei quartieri per tumori e da quelli relativi all'inquinamento atmosferico, Javicoli deduce che la carta nera dei tumori si sovrappone esattamente alla carta nera delle aree interessate da una maggiore frequenza di traffico automobilistico. Inoltre ricerche condotte sul personale dell'azienda comunale di trasporti (ATA) hanno dimostrato una maggiore frequenza di malattie psico-somatiche nel personale in movimento rispetto agli altri operai ed agli impiegati.

## L'esempio di Tiburtino

Ed ecco ulteriori dati che denunciano altre realtà drammatiche: mezzo milione di persone ancora in grotte o baracche; salgono ad 1 milione se si aggiungono gli abitanti di «case malsane». Alcuni esempi? Prendiamo la condizione abitativa di una borgata (900.000 abitanti, un terzo della popolazione di Roma, vivono in borgate), Tiburtino: 90 fabbricati suddivisi in 14 lotti con un totale di 1.453 alloggi. Il 25% di questi alloggi manca di qualsiasi tipo di riscaldamento, nel 50% la illuminazione naturale è insufficiente, nel 42% c'è cattiva ventilazione, nel 69% c'è un eccesso di umidità ambientale. «La muffa ce l'abbiamo

fino al cervello» dicono gli abitanti. Però l'acqua potabile scarseggia, mancano le fognature, l'inquinazione viene ammucchiata nelle strade. Tutto ciò spiega perché le malattie più frequenti sono: tubercolosi 9,7%, epatite virale 4,4%, febbre tifoidea 2,5%, difterite 1,1%, artropatia 11%.

Concetto Testai